

gli sembrava troppo lussuosa! «Non mi sento, non posso stare qui: fammi questa carità, guarda l'orario dei treni!», diceva a un confratello. Poi si calmò, per fortuna in un angolino c'era una statuetta della Madonna.

«Guarda come è bella!—disse—Non ti pare che non dovrei fare altro che chiudere gli occhi?».

Li chiuse tre giorni dopo, dicendo: «Gesù, Gesù. Vado!». Per l'ultima volta si sentiva inviato in missione, teso a una pronta obbedienza.

La bara fu portata, in un vero trionfo, fino a Tortona, in un santuario che egli aveva costruito alla Madonna della Guardia. Ad ogni città che il corteo funebre attraversava—Genova, Novi, Alessandria, Milano—c'era ad attenderlo una folla immensa.

A Sant' Ambrogio di Milano, ad attendere la bara c'era il santo Cardinale Schuster.

Un francescano scrittore che passava in tram per quelle strade ascoltò questo dialogo tra due operai che lavoravano sdraiati per terra, e ne riferì su un giornale:

«Che succede? Chi è morto?».

«Don Orione».

«E chi è don Orione?».

«Era un prete, ma era un brav'uomo».
Don Orione certo avrebbe sorriso.

BEATO TITO BRANDSMA (1881-1942)

Padre Tito Brandsma è un carmelitano olandese che i nazisti uccisero nel campo di concentramento di Dachau. Ed è stato proclamato «beato» dalla Chiesa perché andò incontro alla morte consapevolmente, volutamente, per difendere i principi cristiani contro il mostro che allora divorava l'Europa e le coscienze.

Il fatto che egli sia uno dei pochi internati che abbia ottenuto la qualifica teologica di «martire» (nei lager difatti morirono altre migliaia di sacerdoti e di laici, ugualmente imprigionati a motivo della loro fede) dipende da una circostanza providenziale. Prima della fine della guerra, la polizia di sicurezza distrusse tutti gli archivi e tutta la documentazione relativa ai prigionieri. Il fascicolo di Padre Tito, invece, (verbali dei processi, prove a carico, appunti dal carcere, ritratto in uniforme da internato, fatto da un compagno di prigionia) fu salvato dall'inceneritore. Colui che era stato incaricato di distruggerlo, non ebbe il coraggio di eseguire l'ordine: «In queste carte—disse—c'è qualcosa di straordinario, non ho il coraggio di bruciarle».

Così la Chiesa ha avuto a disposizione tutte le prove necessarie che dimostrano, oltre ogni possibile dubbio, che padre Tito Brandsma fu ucciso proprio in odio alla sua fede e alla sua missione sacerdotale, e non solo per motivi politici.

È questa la vicenda che dobbiamo narrare.

Hitler sferrò l'offensiva contro l'Olanda il 10 maggio 1940 e la conquistò in tre giorni, con un'invasione aerea che distrusse a terra le poche forze di cui quel paese disponeva.

Ma Tito Brandsma la sua lotta l'aveva ingaggiata già da tempo. Non era uno sconosciuto: aveva allora cinquantanove anni, era professore di filosofia e di «storia della mistica» all'Università Cattolica di Nimega, di cui era stato anche Rettore Magnifico; aveva la tessera internazionale di giornalista ed era assistente ecclesiastico dei giornalisti cattolici olandesi. Era inoltre uno stimato conferenziere noto in tutta Europa e anche oltreoceano, e i suoi studi di «Spiritalità» facevano testo. La sua bibliografia (recentemente pubblicata) enumerava—tra libri e articoli—796 titoli.

Se l'Olanda non aveva fatto quasi nulla per preparare una resistenza armata al nazismo, la resistenza morale e culturale era stata invece netta e immediata.

Già nel 1936—quando ancora le notizie non erano così diffuse né così certe—era stato pubblicato un libro dal titolo *Voci olandesi sul trattamento degli ebrei in Germania*. L'opera riportava anche un intervento del Brandsma, che risultò così sgradito ai nazisti che l'eco giunse fino a Berlino.

Non erano tanto le critiche a preoccupare quel regime, ma era per loro insopportabile che il professor Brandsma li accusasse senza mezzi termini di «vigilaccheria».

«Ciò che si fa ora contro gli ebrei—aveva scritto—è un atto di vigilaccheria. I nemici e gli avversari di questo popolo sono davvero meschini se ritengono di dover agire in maniera così disumana, e se in tal modo pensano di manifestare o di aumentare la forza del popolo tedesco, ciò è l'illusione della debolezza».

Non è difficile immaginare come dovessero bruciare queste espressioni a coloro che pretendevano di imporre il culto della razza ariana, declamandone la forza, la nobiltà e la mistica superiorità.

Sul «Fridericus»—un quotidiano berlinese—apparve un articolo intitolato *Quel professore maligno*, in cui si rispondeva al frate

olandese che gli ebrei di Germania, «quelli che si comportano in maniera tranquilla e intelligente», avevano a disposizione «abbondanti occasioni di esprimersi e di svilupparsi». Perciò il professor Brandsma doveva solo consigliarli su come «prosperare meglio».

Intanto facevano circolare in Olanda la voce che quel frate aveva «simpatie comuniste».

La polemica venne immediatamente ripresa in patria dai nazisti olandesi che risposero con un articolo intitolato: *Re Radbordo o il professor Brandsma?*.

«Re Radbordo» era un antico eroe della patria di Tiro, la Frisia, situata là dove le coste olandesi si affacciano sul mare del Nord: terra rude e fiera abitata un tempo da biondi e giganteschi frisoni; poi san Villibrordo l'aveva convertita al cristianesimo e la razza, secondo l'articolista, si era imbastardita.

Il senso dell'articolo era che bisognava ormai scegliere se tornare all'antica identità nobile e guerresca, o continuare ad accettare quella infiacchita predicata dal cristianesimo.

Gli olandesi, dunque, preferivano l'antico eroe o stavano con quel fraticello mingherlino e macilento che perdeva il tempo a studiare le tradizioni cristiane della sua terra?

Concludevano la roboante argomentazione con una invettiva: «O frisone, quanto sei mutato in paragone ai tuoi avi!».

Erano attacchi stupidi, ma servivano—secondo gli esperti propagandisti del regime—a diffondere tra i giovani il «nuovo vangelo» degli ariani!

La costituzione del «Partito Nazionalsocialista Olandese» (NSB) avviene già nel 1936, e immediatamente i vescovi proibiscono ai cattolici di aderirvi.

Nel 1937 Pio XI promulga l'Enciclica *Mit brennender Sorge* in cui definisce il nazismo «provocante neopaganesimo», «rinneamento dell'unica Chiesa», «manifesta apostasia».

Nel 1938 la Santa Sede chiede a tutte le Università Cattoliche di confutare su basi scientifiche le teorie nazionalsocialiste, in modo da aiutare i credenti in una resistenza anche culturale.

Subito Tito, nell'anno accademico 1938-39, tiene ai suoi stu-

denti dei corsi sulle «funeste tendenze» del nazionalsocialismo, in cui affronta tutte le tesi nodali: valore e dignità di ogni singola persona umana, sana o malata; uguaglianza e bontà di ogni razza; valore indistruttibile e primario delle leggi naturali rispetto ad ogni ideologia; presenza e guida di Dio nella storia umana contro ogni messianismo politico e ogni idolatria del potere.

Egli sa di avere tra i suoi ascoltatori anche delle spie del partito.

Nelle prediche poi approfondisce l'aspetto religioso della questione, spiegando che ogni esaltazione della razza, della purezza etnica, della forza è un tentativo di abolire il Vangelo e di colpire al cuore la fede cristiana.

«Viviamo in un mondo in cui ormai si condanna perfino l'amore, sostenendo che esso è una debolezza che occorre superare».

Non amore, ma sviluppo della propria forza. Che ciascuno sia forte quanto più può, e lasci perire i deboli.

Sostengono così che la religione cristiana, con la sua predicazione dell'amore, ha fatto ormai il suo tempo e deve essere sostituita dall'antica potenza germanica.

È con queste dottrine che vengono a voi, e trovano gente che accoglie queste dottrine. E l'amore viene dimenticato...

Ma anche se il nazismo rinnega l'amore, è con l'amore che noi vinceremo questo nuovo paganesimo. La storia lo ha già dimostrato!».

Egli non si ferma solo alle denunce verbali. Nel 1940 collabora a un piano per permettere a mille ebrei di emigrare in Brasile: il permesso del governo brasiliano era stato ottenuto direttamente da Pio XII.

All'inizio del 1941 i vescovi olandesi dichiarano che l'appartenza al Movimento Nazionalsocialista è illecita sotto pena di peccato grave, «anche quando questa iscrizione non ha luogo per adesione alle finalità del movimento, ma per i vantaggi di indole temporale. Neanche le pressioni e il timore di gravi danni costituiscono una ragione sufficiente».

Nel luglio dello stesso anno, il «Sindacato dei lavoratori catto-

lici» viene commissariato dal governo e messo al servizio del Partito. I vescovi tolgono il loro riconoscimento al sindacato e avvertono che, a tutti i membri che continueranno ad aderirvi, saranno negati i sacramenti.

A dicembre vengono asserviti al partito l'«Unione cattolica degli Agricoltori» e la «Federazione dei Maestri cattolici». I vescovi chiedono allora ai membri di disdire tutte le iscrizioni, sotto pena di esclusione dai sacramenti (e pensare che solo quest'ultima federazione contava 13.000 iscritti!).

Ai soliti che allora accusavano la gerarchia cattolica di indebita ingerenza in campo socio-politico i vescovi rispondevano: «No. Non si tratta di potere politico. Si tratta dell'esistenza o della non-esistenza del cristianesimo!».

Padre Brandsma spiegava, da parte sua, che l'invasione di una simile ideologia—che definiva «nera menzogna»—era «più terribile della stessa invasione militare».

Quando anche questa ebbe luogo e si instaurò un governo di collaborazionisti, egli non temette di scrivere: «un governo come quello che abbiamo ora, che in ogni occasione ha dato e dà prova della sua debolezza, a cui manca ogni più elementare conoscenza dei propri compiti, non può resistere a lungo in un paese civile».

Era ancora la stessa accusa, quella che i nazisti non riuscivano proprio a digerire: tanta ostentazione di forza e di strapotere era solo debolezza e inconsistenza.

A sentirlo, il nostro Tito sembra avere la statura di un indomabile lottatore.

In realtà egli è un uomo di cinquantanove anni, malaticcio. Subito dopo l'invasione deve farsi ricoverare in ospedale, perché, dice, «le gambe non mi sorreggono più, e le mie ginocchia si piegano ad ogni istante».

Ad un amico scrive: «Per fortuna posso ancora occuparmi di ciò che è indispensabile, per il resto mi piego con pazienza».

«Ciò che è indispensabile» è la lotta mortale che sta intraprendendo.

Di salute precaria, lo è stato per tutta la vita. La forza della sua

razza frisone—ancora evidente nel papà che passa la vita nel rude lavoro dei campi e nell'allevamento del bestiame—in lui è sempre stata tutta interiore: indistruttibile forza d'animo e di carattere in un corpo fragile.

Egli ha, certo, scelto di vivere in un Ordine religioso rigoroso—come era allora quello Carmelitano—e ciò ha rafforzato ancor più il suo spirito, ma il corpo è rimasto debole.

Per questo, negli anni della formazione, ha dovuto interrompere spesso gli studi; è stato a volte costretto a ritardare degli esami e ha dovuto perfino superare un attacco di tisi passando lunghi mesi a letto, tra la vita e la morte.

Ha studiato filosofia e teologia nei collegi dell'Ordine e ha dato qualche preoccupazione per certe idee che allora sembravano un po' «moderniste».

Dopo l'ordinazione sacerdotale, si è specializzato a Roma in filosofia e sociologia e ha cominciato a precisare il suo orientamento apostolico. Lo affascinano due campi di lavoro apparentemente lontani tra loro: il giornalismo e lo studio degli antichi autori mistici.

Come giornalista ha cominciato fin da studente a collaborare ai periodici locali e ha fondato una rivista di cultura carmelitana. Da sacerdote diventerà poi caporedattore del quotidiano di Oss, la città nel cui convento risiede.

Come studioso di mistica—dopo un lungo viaggio di studio in Spagna—ha iniziato la pubblicazione in lingua olandese delle opere di santa Teresa d'Avila.

Nel 1923 viene fondata a Nimega l'Università Cattolica, e a Tito viene offerta la cattedra di filosofia e di storia della mistica.

È soprattutto questa materia che lo attrae: si specializza dunque nello studio dei grandi mistici carmelitani e nella ricerca sui mistici medievali olandesi.

A questo scopo fonda un apposito Istituto di ricerca dotandolo di una rivista e di una biblioteca, arricchendolo di un consistente archivio di antichi manoscritti fotocopati (circa 17.000), di microfilms e diapositive da lui stesso realizzati.

Come ricercatore e conferenziere compie viaggi in Italia, Ger-

mania e Stati Uniti e organizza congressi in patria e all'estero.

Nel 1932—come abbiamo già ricordato—è nominato Rettore Magnifico.

Se una critica gli viene mossa, in quegli anni, è che «il professore ha tempo per tutto e per tutti»: per lo studio, l'apostolato, le attività caritative e missionarie, i colloqui con persone bisognose. Questo va un po' a scapito della sua produzione scientifica.

Quando muore Pio XI, un suo confratello dice: «Niente paura, il professor Tito è pronto a fare anche questo!».

Nel 1935 i vescovi olandesi gli affidano il compito di «assistente ecclesiastico» dei giornalisti cattolici. In Olanda esistevano allora circa venti testate—di cui tre a carattere nazionale—with una diffusione così capillare che si calcolava «una copia di quotidiano ogni cinque abitanti».

Nel 1937 riesce col suo prestigio a riunificare il partito cattolico che si era scisso in due tronconi. È dunque merito suo il costituirsi in quegli anni di un «Partito Cattolico Unito».

Sulla sua vita di «consacrato», non c'è da dire se non che egli riscuote la stima di tutti per la serietà e la bontà con cui vive la sua vocazione religiosa, riuscendo a integrarla con gli impegni professionali.

Certo è che egli ha una visione profonda del carisma carmelitano, di cui ha in brevi tratti delineato quel «cuore mariano» su cui anche oggi i carmelitani—e i «movimenti» ad essi legati—tornano a insistere con forza.

Ha lasciato scritto:

«Caratteristica della vocazione carmelitana—e in un senso più ampio anche della vocazione di tutti i cristiani—è quella di essere altri *theotòkoi*, cioè altri generatori di Dio, come lo fu Maria».

«Maria, la madre di tutti gli uomini, è l'esempio di come Dio deve essere di nuovo generato in noi. Noi dobbiamo riconoscerci come figli di Maria perché il suo figlio è nostro fratello. Lei ci insegnerà come ricevere Cristo, come generarlo dentro di noi e portarlo di nuovo verso il mondo».

«È nostro dovere ospitare Dio in noi, come Maria lo ospitò».

Questa esistenza così armoniosa, dove lo studio si fonde armoniosamente con la preghiera e con la carità è, senza che Tito lo sappia, una lunga preparazione a quei «compiti indispensabili», cui Dio improvvisamente lo chiama.

Torniamo dunque alla lotta contro gli invasori nazisti.

Dopo le prime schermaglie, di cui abbiamo parlato, i nodi più gravi giungono al pettine.

Il 20 febbraio 1941 il «Monitore Olandese» pubblica una disposizione del nuovo Ministro dell'Educazione, in base alla quale i membri del clero e i religiosi che insegnano nelle scuole statali si vedono decurtato lo stipendio al 60 per cento. Dopo quattro giorni, si aggiunge che essi non possono in alcun caso ricoprire ruoli di responsabilità, anzi devono essere esonerati, nel caso ne siamo investiti.

Padre Tito, che è anche presidente dell'«Unione Scuole Cattoliche», chiede al Segretario Generale del ministero il motivo di una simile decisione. Gli rispondono brutalmente che non c'è altro scopo che quello di tagliare le sovvenzioni alla Chiesa.

Dopo alcuni mesi giunge la disposizione che proibisce anche alle scuole cattoliche di ricevere alunni ebrei, anche se convertiti: devono essere tutti espulsi dalle scuole di ogni ordine e grado.

Tito invia allora una circolare:

«... Noi consideriamo come un'ingiustizia cocente, e come un attacco alla missione della Chiesa, il fatto che si tolgano di forza dalla scuola persone appartenenti a questa Chiesa o persone che desiderano il suo insegnamento. Nell'esecuzione della sua missione la Chiesa non fa alcuna distinzione di sesso, né di razza, né di popolo».

Inizia così un'opera di disobbedienza civile che i nazisti strancano un anno dopo deportando tutti gli studenti ebrei.

Contemporaneamente scoppia la questione della pubblicazione sui quotidiani cattolici degli annunci del Movimento Nazionale socialista Olandese (NSB). Essi vengono rifiutati, anche se si tratta di inserzioni a pagamento. Il Ministero della Propaganda allora informa che è «vietato rifiutare» dato che quegli avvisi «non contengono nulla di disonorevole né per persone né per gruppi».

In realtà contengono di peggio: la propaganda e l'apologia del nazismo e delle sue organizzazioni.

La circolare di Tito non si fa attendere: «Le direzioni e le redazioni sappiano che dovranno rifiutare formalmente tali comunicazioni, se vogliono conservare il carattere cattolico dei loro giornali; e questo anche se un tale rifiuto conducesse il giornale ad essere minacciato, ad essere multato, ad essere sospeso temporaneamente o anche definitivamente. Non c'è niente da fare. Con questo siamo giunti al limite».

In caso contrario «non dovranno più essere considerati cattolici... e non dovranno né potranno più contare sui lettori e sugli abbonati cattolici, e dovranno finire nel disonore» (Lettera circolare del 31 dicembre 1941).

Non erano passati quindici giorni che la polizia faceva ricerca a Padre Tito, ma, poiché era assente a motivo del suo ufficio, non riuscirono a rintracciarlo prima del 19 gennaio.

Egli è appena rientrato in convento da un lungo viaggio, quando si presentano due agenti della Gestapo che, spacciandosi per studenti, chiedono un colloquio urgente col professor Brandsma.

Ricevuti con la solita cordialità e premura che il padre riserva ai suoi studenti, gli intimano con precisione tutta tedesca: «dovete seguirci ad Arnhem col treno delle 18.30». Prima però vogliono perquisire la sua camera.

Mentre rovesciano tutto e affastellano in una valigia lettere e documenti, Tito prepara in silenzio la borsa da viaggio. Poi non senza ironia avverte i due: «È l'ora, signori. I treni olandesi non sono usati ad avere ritardo, neppure per attendere i poliziotti tedeschi».

I vescovi olandesi, che egli aveva rappresentati nella lotta, gli avevano raccomandato: «In caso di arresto, mettete tutto sul conto nostro». Ma Tito ha deciso di rispondere di tutto personalmente.

Condotto in un gelido carcere, vi entrò affermando con buona ironia: «Non è da tutti esser messi in prigione dopo sessant'anni di vita onesta». L'accompagnatore non capì la battuta, la cre-

dette un lamento e rimbeccò: «Se non volevate finirci, non dovevate accettare gli ordini dell'arcivescovo».

Così, senza volerlo, sanzionavano il fatto che egli era là per la sua obbedienza alla Chiesa: testimonianza tanto preziosa, quanto non cercata! E infatti Tito rispose che «considerava un onore» l'essere stato arrestato per quel motivo.

Il processo cominciò a L'Aia il 21 gennaio 1942.

Lo interrogava il capitano Hardegen della Polizia Speciale, appartenente alle ss. Si cominciò con una minuziosa ricostruzione di tutti i suoi viaggi, degli incarichi svolti per mandato dei vescovi, soprattutto di quelli relativi alla stampa.

Poi si venne alle contestazioni di fondo.

Padre Tito insistette in ogni modo nel difendere le posizioni assunte dall'episcopato. Ripeté più volte: «La Chiesa cattolica segue le ordinanze della forza di occupazione e delle autorità olandesi soltanto fino a quando non contrastano con i fondamenti della sua fede. Quando sorgono contrasti sui fondamenti dottrinali, allora la Chiesa rifiuta la sua collaborazione e ne accetta le conseguenze».

E concluse: «Ebbene, il contegno dell'episcopato olandese lo faccio mio».

Il giorno dopo, il capitano pretese da Tito una risposta scritta alla seguente domanda: «Perché il popolo olandese, specialmente nella sua parte cattolica, si oppone al Movimento Nazionalsocialista Olandese?».

Doveva scrivere chiaramente e con tutta tranquillità. Gli concessero anche, per l'occasione, tutto il necessario per poter fumare la sua pipa, com'era da sempre sua abitudine.

Senza farsi pregare, egli stese nove cartelle fitte e con calligrafia minuta.

Rispose che il NSB rinnegava le tradizioni del popolo olandese, rinnegava la sua storia, rinnegava soprattutto quei principi cristiani che erano radicati nel cuore stesso della sua gente.

Spiegò che «nei secoli in cui la fede degli olandesi fu oppressa, tanti di essi avevano sacrificato con entusiasmo la loro posizione sociale, i loro possedimenti, la famiglia e persino la vita», e li av-

vertì che molti «erano disposti a dare anche adesso la vita per professare la loro fede, qualora questa venisse oppressa».

Non mancò di aggiungere che gli olandesi rifiutavano quel partito perché era succube della Germania «in maniera misera e infantile», per «l'estrema arroganza e per l'enorme incompetenza di tanti suoi dirigenti».

Concludeva: «L'amore per la libertà è grande nel nostro popolo. Tanto grande. Il nostro popolo è realista, posato, soffre e ha fiducia. Attende tranquillo il giorno in cui sarà nuovamente libero. Desidera ardentemente quel momento... L'Olanda è ancora sempre l'Olanda».

In seguito, a un compagno di prigionia confiderà: «sapevo di firmare la mia condanna a morte...».

Nel rapporto annuale sulla situazione olandese, inviato a Berlino dalla «polizia di sicurezza», il professor Brandsma viene più volte indicato come l'organizzatore di una capillare attività antinazista e il suo arresto viene definito «necessario» perché «la sua opera è destinata a mettere in pericolo la reputazione del governo tedesco e del nazionalsocialismo, e a minare l'unità del popolo olandese».

Con molta sollecitudine Hardegen consiglierà «un lungo arresto di protezione del professor Brandsma», a protezione del partito, s'intende.

Gli faceva comunque l'onore di riconoscere che «il professor Brandsma è veramente un uomo di carattere, con una ferma convinzione» e soprattutto chiariva che il prigioniero intendeva «proteggere il cristianesimo contro il nazionalsocialismo».

Con la loro solita precisione, gli aguzzini tedeschi preparavano così tutte le prove e la documentazione necessarie perché la Chiesa riconoscesse un giorno la santità e il martirio di questo suo figlio!

In cella Tito cominciò a scrivere un diario:

«... La vocazione per la Chiesa e il sacerdozio mi hanno arricchito di tante dolcezze e di tante gioie, che ora accetto volentieri

tutto ciò che mi può sembrare sgradito. Ripeto con Giobbe: 'Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia sempre benedetto il nome del Signore'... Benché non sappia come andrà a finire, so bene che mi trovo nelle mani di Dio: 'Chi mi potrà mai separare dall'amore di Cristo?'».

«Certamente mi mancano la Messa e la Comunione, ma Dio è ugualmente vicino a me, in me e con me... Mi è di consolazione e di sprone il celebre passo che santa Teresa teneva nel suo breviario: 'Nada te turbe, nada te espante. Todo pasa. Dios no se muda... Dios basta'».

Riflette che, come monaco, dovrebbe essere abituato a stare in cella, quella cella che l'*Imitazione di Cristo* definisce 'dolce', e commenta: «Sì, ma quando si viene messi nella cella di una prigione la sera tardi e la porta viene chiusa dal di fuori con tanto di catenaccio, si resta quanto meno perplessi. Poi, il fatto di andare a finire in carcere alla mia età avanzata mi spingeva piuttosto a sorridere per il lato umoristico della vicenda, che a rattristarmi per la sua tragicità».

La polizia gli aveva detto che si trattava solo di una notte, tanto che quando gli portarono la biancheria da letto, la mattina dopo, dopo una notte in cui aveva provato il ribrezzo di dormire su un pagliericcio sporco, fece notare che ormai non serviva più. «La prenda—gli disse il giovane carcerato che la distribuiva—anch'io credevo di starci solo tre giorni, ma probabilmente ci starò tre anni».

Sul tavolino della cella mise bene in vista le sue tre immagini del breviario: *Cristo in Croce* del Beato Angelico al centro, *Santa Teresa* a destra, *San Giovanni della Croce* a sinistra. Sulla mensola sopra il letto teneva il breviario aperto là dove c'era una bella illustrazione della *Madonna del Carmine* con la scritta «*spes omnium Carmelitarum*» (speranza di tutti i Carmelitani).

Così quella cella di prigione era diventata davvero per lui come la cella del convento.

«Mi trovo in questa cella come a casa mia. O beata solitudine! Sono solo è vero, ma mai il Signore mi è stato così vicino. Sento la voglia di gridare per la gioia perché egli di nuovo, nella sua pienez-

za, si è fatto trovare da me; non attendo nessuno, e nessun uomo può venire da me. Dio è il mio unico rifugio e mi sento protetto e felice. Rimarrò sempre qui, se Egli così dispone. Raramente sono stato così felice e contento».

Lì, in carcere, iniziò a scrivere la *Vita di santa Teresa*, che aveva promesso a una casa editrice.

Ma deperiva a vista d'occhio. Quando lo pesarono, tutto vestito, la bilancia segnò 56 chili. Soffriva già di una seria infezione alla vescica, causata da colibacilli. La stagione rigida certo non l'aiutava: «nelle giornate più fredde tremo continuamente», ha lasciato scritto nel suo diario.

Ma in quel primo carcere la vita era ancora abbastanza umana. La situazione peggiorò quando lo trasferirono ad Amersfoort, una prigione che i tedeschi avevano attrezzato come «campo di passaggio» prima delle deportazioni.

Era già un vero lager dove erano ammassati i prigionieri politici identificati da un triangolo rosso—i cosiddetti «comunisti», tra i quali è gettato anche Tito—, gli ostaggi olandesi, gli ebrei, gli «esegeti» (appartenenti a una setta religiosa, che usavano la Bibbia per profetizzare la caduta di Hitler), gli ufficiali dell'esercito olandese.

Un altro gruppetto era costituito da 160 prigionieri russi. Durarono poco: vennero lasciati per tre giorni nudi al gelo. Ne morì la metà in due mesi. Gli altri furono tutti torturati e uccisi.

Qui Tito cominciò a intravedere la croce che l'attendeva.

Ogni domenica i cattolici gli si radunavano attorno e lui seduto sul letto più alto parlava tranquillamente. Sembrava una normale conversazione, in realtà egli pronunciava lentamente le parole della Messa. Non avevano il necessario per celebrare una vera Eucaristia, ma Tito recitava a memoria le preghiere, poi commentava un brano evangelico, poi c'era la 'comunione spirituale': egli li fissava uno per uno negli occhi e per ciascuno diceva la formula che allora si usava per la distribuzione dell'ostia santa: «Il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo custodisca la tua anima per la vita eterna. Amen».

A far la guardia, per avvertire se i sorveglianti si avvicinavano,

si erano offerti i comunisti.

Alla sera ciascuno riceveva ancora la benedizione e un segno di croce in fronte.

È il Venerdì Santo del 1942; i guardiani del campo si danno a un'orgia sfrenata. Poi mettono una corona di spine, fatta con fili di rame, sulla testa di un prete, e costringono i prigionieri a cantare l'inno: «O capo coronato di pungenti spine». Intanto un ebreo è obbligato a fare il racconto della crocifissione.

Alla sera di quel terribile giorno, padre Tito tiene segretamente una meditazione sul mistero della sofferenza.

Ecco il racconto di un testimone: «Attorno a lui, i prigionieri erano sulle brande disposte in tre file. Tutta la baracca puzzava di zoccoli marci, di vesti sudicie e di sudore. Quegli uomini, dalle teste rapate, lo guardavano con gli occhi spenti e un po' sinistri... Esattamente davanti a me, in piedi sopra una cassetta vuota di patate, il professor Tito, nella sua grigia uniforme, ci parlò della Passione... Le parole che gli uscivano direttamente dal cuore, scendevano fino in fondo. E tutta la baracca taceva, mentre quel gracile uomo grigio meditava ad alta voce, da sopra la sua cassa. I suoi occhi brillavano dietro le grosse lenti, e facevano dimenticare il resto della sua cenciosa e meschina figura. Il silenzio si fece quasi oppressivo. Ciascuno lottava con i suoi problemi e la sua miseria, ma padre Tito dava a tutti una soluzione: il nostro amore per Dio».

Disse: «In questo giorno ci deve essere in noi un'atmosfera di felice riconoscenza, perché possiamo vedere la passione di Cristo unita alla nostra sofferenza».

Raccontò uno dei suoi ascoltatori: «Siamo ritornati in silenzio nelle nostre baracche; nessuno parlava: lo spirito di Dio ci aveva sfiorati».

Altri dissero poi che quello era stato il momento più bello della loro prigionia.

I guardiani subodorarono qualcosa di questa strana riunione, e l'indomani Tito fu punito: toccò a lui trascinare il pesantissimo rullo che serviva a spianare la ghiaia sulla strada.

Al campo è tanto l'affetto che hanno per lui, che tutti lo chiamano «zio Tito». Gli chiedono conforto ebrei, protestanti, comunisti, atei, e tutti ogni mattina lo ascoltano mentre, seduto al centro del camerone, racconta la vita del santo del giorno. Anzi si lamentano perché vorrebbero raccontar più lunghi.

Un giovane prigioniero—poiché Tito si rammarica a volte d'aver dimenticato la corona del Rosario quando la Gestapo lo ha trascinato via dal convento—gliene fa una con dei pezzetti di legno e di rame.

Restò in quell'orribile carcere fino al mese di maggio, ma ormai non sperava più negli uomini: «non mi moleranno più e andrò certamente a Oranienburg o a Dachau, da dove non si torna».

Giunse infatti la decisione delle SS di trasferirlo a Dachau: «mi hanno comunicato che mi tengono prigioniero per precauzione a causa del mio contegno antitedesco: temono che farei cattivo uso della mia libertà agendo contro la Germania».

Sanno che è molto malato, ma il solito Hardegen spiega che a Dachau le cure ai prigionieri sono gratuite, perché si tratta, dice testualmente, «di un istituto di solidarietà umana».

Tito commenta in una lettera al fratello: «Ho messo tutto nelle mani di san Giuseppe che ha portato il piccolo Gesù dall'Egitto a Nazareth. Come Gesù e la Madonna, mi affido alla sua potente protezione. Unisciti anche tu a me nelle preghiere».

E nel cuore custodisce quel consolante pensiero che è alla radice stessa della sua fede: «Dio è dovunque!».

Lo fermarono nel carcere di Kleve, in attesa di essere smistato; partivano una quarantina di prigionieri ogni settimana. Il cappellano del carcere che lo conobbe nei giorni della triste attesa, disse di lui: «Dio mi ha concesso la grazia di incontrare un uomo pieno di fede». Partì in catene il tredici giugno 1942. Le ultime parole che quel cappellano udì pronunciare da Tito furono: «Non può accadermi nulla di male, perché il Signore mi accompagna».

Di questo aveva una certezza assoluta, tanto più che la sera precedente aveva potuto fare la Santa Comunione.

Quando giunse al campo, il 19 giugno 1942, il primo incontro fu con un «capoblocco» (uno dei famigerati Kapos) che nutriva

un odio particolare verso gli ecclesiastici. Cominciò a percuoterlo con una tavola, tanto per fare conoscenza, e durante la marcia si divertiva a dargli calci nei talloni fino a farglieli sanguinare. Il trattamento gli fu poi riservato sistematicamente ogni giorno.

Vedendolo così malridotto, una ss gli disse di non preoccuparsi perché presto «avrebbe potuto festeggiare la sua Ascensione, passando per il camino del forno crematorio».

Gli toccò il numero 30492, perché tanti erano i prigionieri che lo avevano preceduto... Quando, a fine 1945, il campo verrà smantellato, il numero sarà arrivato a 180.000, senza contare quelli uccisi subito senza passare per la numerazione... Un giorno giunsero in una sola volta più di mille preti polacchi.

Il campo era diviso in trenta blocchi, tre dei quali erano per gli ecclesiastici; ogni blocco aveva quattro camerate doppie, ogni camerata doveva contenere cento prigionieri. Giunsero, però, anche a trecentocinquanta, tanto che più persone dovevano dormire in una stessa branda. Del resto erano talmente smagritti che riuscivano a starci!

Dovevano lavorare come forzati per tredici ore al giorno e non c'erano né domeniche né giorni di riposo. Tra lavoro, marce e appelli, la giornata di una estenuante fatica cominciava alle quattro del mattino e finiva alle nove di sera. Come cibo, 250 grammi di pane per mattina e sera, e a mezzo giorno una scodella di acqua calda con una manciata di cavoli rossi o di bietole; qualche volta una patata.

La fattoria dove Tito doveva recarsi a lavorare per una coltivazione di erbe mediche—ma bisognava dissodare, zappare, trasportare pietre—era chiamata «Villa dell'amore». Benché gli altri preti cercassero di aiutarlo in ogni maniera, dovevano sostenerlo già durante la marcia, non reggeva a quel ritmo, ancor più aggravato dalle continue crudeli punizioni: calci, pugni, frustate fino al sangue. Gli altri dicevano che «era trattato come il Cristo flagellato».

Ma non c'era modo che gli uscisse di bocca una critica verso i suoi aguzzini. Disse, anzi, di un sorvegliante che gli aveva fatto sanguinare la bocca, colpendolo con una gavetta: «Poveretto, mi fa tanta pietà, non posso volergli male».

Si affidava ai suoi amori più cari: la Madonna del Carmelo e l'Eucaristia.

Racconta un suo confratello: «La sera, tornando sfiniti dal lavoro e frequentemente anche dalle percosse, Tito mi diceva: 'Fratello, Maria deve aiutarci e sostenerci; se essa allunga la mano sopra di noi, potremo sopportare molto...».

Prezioso era soprattutto il sostegno dell'Eucaristia che riuscivano ad avere quasi ogni giorno dai sacerdoti tedeschi prigionieri nel campo, ai quali era concessa un po' più di libertà. Una particella la conservava fino al giorno dopo nella custodia degli occhiali; col resto si comunicavano anche in dieci rischiando ogni volta le più crudeli punizioni.

La notte, in cui per molte ore non riusciva a dormire, Tito la passava adorando quel pezzetto di Ostia santa e affidandogli la sofferenza di tutti. Diceva che anche Gesù Eucaristia era «un grande prigioniero».

Un giorno che lo avevano picchiato più duramente del solito, chiamandolo ad ogni petcosca «sacco di escrementi», a chi gli domandava se avesse molto sofferto, rispondeva: «Ah fratello, io sapevo Chi avevo con me!»; ed era tutto contento perché, prima di cadere a terra, era riuscito a nascondere sotto l'ascella quell'astuccio da occhiali che era diventato il suo ciborio.

Un pastore protestante, che lo conobbe e lo ammirò in quel lager, disse che padre Brandsma era riuscito ad avere «il paradiso del cuore nell'inferno del campo», e a diffondere attorno a sé la pace e la gioia di Cristo.

Era talmente sfinito che i suoi confratelli di prigionia un giorno ritennero opportuno raccomandarlo al capo della sezione ospedaliera, per un ricovero.

L'aguzzino si mostrò anche troppo disposto ad aiutarli: Tito venne portato via e non lo rividero più.

Tutto quello che avvenne poi, lo sappiamo oggi da una testimone di eccezione: una testimone il cui nome non è stato rivelato, perché è ricercata dalla polizia internazionale, accusata d'aver pro-

curato la morte di migliaia di deportati.

Fu lei a uccidere Tito, e si convertì proprio perché il ricordo di lui non l'ha più abbandonata. Allora era una ragazza che faceva l'infermiera, ma obbediva per paura agli ordini disumani dell'ufficiale medico. A lei toccavano in pratica tutte le esecuzioni. Oggi è una donna molto anziana che da allora vive nel pentimento e nel tormento del suo passato.

È stata lei a raccontare «nel segreto» che Tito «al suo arrivo in infermeria era già nella lista dei morti».

È stata lei a raccontare gli esperimenti che si facevano sui malati, anche su Tito, e di come le si scolpivano dentro, senza che lo volesse, le parole con cui egli sopportava i maltrattamenti: «Padre, sia fatta non la mia volontà, ma la tua».

È stata lei a raccontare come tutti i malati la odiassero e la insultassero sempre con i titoli più infamanti; e come fosse rimasta scossa perché quell'anziano prete la trattava invece con la delicatezza e il rispetto di un padre: «Una volta mi prese la mano e mi disse: 'Che povera ragazza è lei, io pregherò per lei!'».

È a lei che il prigioniero regalò la sua povera corona del Rosario, fatta di rame e di legno e quando lei irritata ribatté che quell'oggetto non le serviva perché non sapeva pregare, Tito le disse: «Non occorre che tu dica tutta l'Ave Maria; di' soltanto: 'Prega per noi peccatori'».

Ed è a lei che, quel 25 luglio 1942, il medico del reparto diede l'iniezione di acido fenico perché glielo iniettasse in vena. Era un gesto di routine, l'infermiera l'aveva ormai compiuto centinaia e centinaia di volte, ma la poveretta ricorda: «tutto quel giorno mi sentii male».

L'iniezione venne fatta alle due meno dieci, alle due Tito morì: «Ero presente quando spirò... Il dottore era seduto vicino al letto con uno stetoscopio per salvare le apparenze. Quando il cuore cessò di battere, mi disse: 'questo porco è morto'».

Dei suoi aguzzini, padre Tito aveva sempre detto: «Sono anch'essi figli del buon Dio, e forse rimane in loro ancora qualche cosa...».

Dio gli concesse proprio quest'ultimo miracolo. Il dottore del campo chiamava sarcasticamente quell'iniezione di veleno: «iniezione di grazia». Ed ecco che mentre l'infermiera gliela iniettava, l'intercessione di Tito infondeva davvero in lei la grazia di Dio.

Ai processi canonici, la poveretta spiegò che il volto di quel vecchio prete le era rimasto impresso nella memoria per sempre perché vi aveva letto qualcosa che ella non aveva mai conosciuto. Disse semplicemente: «Lui aveva compassione di me!». Come Cristo.